

FACEVA NASCERE IL SORRISO ENTRO I CUPI «VERBOTEN» DEI RETICOLATI

Il Lager di Wietzendorf aveva alle spalle una storia piuttosto lunga. Esisteva come «campo di Celle» già nella guerra 1914-18 e vi erano stati rinchiusi anche ufficiali italiani. Nel secondo conflitto bellico, era stato dapprima uno «Zweiglag» (campo di smistamento) per prigionieri polacchi e sovietici. Poi la burocrazia concentrazionaria nazista gli aveva dato l'indicazione di «Stalag (campo base) X-D», poi cambiata in «Stalag 329». A un certo momento, v'era scoppiato il tifo petecchiale. Erano morti, si diceva, dai 17.000 ai 30.000 prigionieri, seppelliti a carrettate, in fosse comuni all'inizio con una numerazione progressiva e alla fine indicate semplicemente con «Tote vom Morgen» e «Tote vom Nachmittag» (morti del mattino e morti del pomeriggio). Sulla terra che li ricopriva, i pini piantati erano cresciuti subito.

Tra la fine del '43 e i primi mesi del '44, l'avanzata sovietica aveva costretto i tedeschi a sgomberare lo «Straferraum» (zona di punizione) della Polonia dagli ufficiali italiani che vi erano stati concentrati, dopo la cattura l'8 settembre 1943 in tutta l'Europa occupata dalla Wehrmacht, per non aver aderito né alle «SS» tedesche né alla Repubblica sociale di Salò. L'amministrazione del Terzo Reich aveva pensato al lager di Wietzendorf e, senz'apportarvi nessuna modifica, l'aveva ribattezzato pomposamente «Oflag 83». Vi aveva concentrato circa 5.000 ufficiali italiani con lo statuto di «banditi»: uno scalino più in su dei politici e dei razziali, uno più in giù dei normali prigionieri di guerra.

La scelta non era casuale. Il campo sorgeva in un'umida infossatura della Landa di Lüneburg, a quei tempi quasi deserta su decine di chilometri: facile da sorvegliare. Per i soldati della divisione bavaro - slesiana alla quale era affidata la nostra detenzione, concetti soliti nella vita militare, come «libera uscita» e simili non avevano molto più senso che per i militi della Legione Straniera nelle fortezze del Sahara. Finivano con l'essere prigionieri della solitudine, come noi di loro.

Per sfuggirvi, per non pensare ai famigliari a casa sotto i bombardamenti, avevano fatto come i loro colleghi nei ben più tragici campi di sterminio: quelli avevano creato orchestre di Ebrei, questi avevano favorito la nascita d'un'attività domenicale di spettacoli consentendo che le camerate 4 e 5 del blocco VI fossero adibite a «sala teatrale». Qui, grazie a qualche strumento musicale, un po' di canzoni, alcuni bozzetti scenici, centinaia di deportati, stipati con 10- 20 loro guardiani tedeschi (ufficiali non esclusi), per due ore d'un pomeriggio dimenticavano la guerra e la disperazione, fingendosi tornati a casa, in pace.

Il tamtam dei prigionieri

Quegli uomini malridotti aumentavano ancora quand'era annunciata la partecipazione di Giovanni Guareschi.

Già alla fine del '43, mentr'eravamo in Polonia, il baffuto umorista emiliano ex redattore capo del «Bertoldo» – una delle poche pubblicazioni di larga diffusione popolare che, *all'interno d'Italia*, durante il ventennio, abbiano saputo criticare la retorica ufficiale – aveva dato un prezioso contributo all'inerte resistenza dei prigionieri italiani in mano nazista. Ricordo che in quel tremendo inverno, rinchiusi nella fortezza-lager di Leopoli, aspettavamo con ansia il «tamtam» (le voci fatte correre da un campo all'altro per il tramite dei polacchi): «Guareschi è a Bremenwörde, a Czestochowa. L'hanno trasferito a Beniaminovo...». E si sperava che la prossima destinazione fosse lo «Stalag 328» dove allora ci trovavamo noi. Freddo, fame, angherie sarebbero stati meno pesanti, con lui a «tenerci su».

Il Sonderführer non ride

A Wietzendorf, lo incontrai per la prima volta, in fila alla pompa dell'acqua. Bianco in volto per la fame, con i due baffoni che sembravano ancora più folti e neri. Mi chiese scherzosamente, poiché sapevo il tedesco, di dire ai Crucchi che era stata una bella trovata, la loro, di unire la sabbia all'acqua erogata dalla pompa, in modo che potessimo sgrassare le gavette senza consumare come detersivo la terra del campo...

Lo rividi, poco dopo, un pomeriggio festivo, nella «sala» degli spettacoli, stipata come al solito. Quand'uscì lui a parlare, quella folla di «banditi» fece un silenzio assoluto. Guareschi cominciò a dire della «Naia A» (il servizio militare in Italia) e della «Naia B» (la prigionia). Avvenne un fatto pentecostale «alla rovescia». In fondo allo stanzone, c'era un «Sonderführer», un ufficiale amministrativo della Wehrmacht. Sapeva l'italiano meglio di molti di noi poiché era cresciuto a Firenze, dove, da civile, era insegnante di musica. Giovannino, «sfotteva» Hitler, Göbbels, il nazismo, la superiorità degli Ariani biondi. Era una sparatoria di doppi sensi, tutti li capivamo e ridevamo fragosamente. L'Ufficiale tedesco si guardava attorno un po' seccato, domandandosi tra sé e sé cosa ci fosse da ridere.

Quando Guareschi venne al Festival di Locarno per la prima mondiale del suo «Don Camillo», gli chiesi come s'era potuto arrischiare a parlare tanto pericolosamente, sapendo ch'era presente un tale capacissimo di com-

prenderlo. Mi rispose: «Vedi, ho pensato che, le parole, sì, le capiva: ma il nocciolo, il senso che avevano dentro, no: non era roba per il suo modo di ragionare».

Ci voleva comunque, in quelle condizioni, una ben desta virtù psicologica nella scelta e nell'accostamento delle parole!

Traduzione planetaria

Rivado sempre a quel ricordo della Landa di Lüneburg per spiegarmi il successo che «Don Camillo» di Guareschi ha avuto nel mondo intero. È stato infatti tradotto in quasi tutte le lingue, esclusi il cinese e il russo ufficiale: in quelle dell'Occidente, in quelle dei profughi dell'Est (lituano, polacco, ceco, bulgaro, romeno, ungherese), nella maggior parte dei cui paesi ora gira apertamente: nel 1990 entrerà anche nella DDR. Tanto gli arabi quanto gli israeliani lo leggono nella propria lingua. In Spagna lo si trova in castigliano, gallego e catalano; in India, in bramino ed in indù; nello Sri Lanka, in tamil; in Africa è uscito in swahili. Vi sono varie versioni in braille per i ciechi.

Molta critica occidentale ha «stroncato» libri e film di Guareschi, affermando che sono «privi di umorismo», impernati sugli «istinti viscerali» covanti nei «nostalgici» dei passati regimi di destra. E ben difficile, con questi impulsi, spiegare ad esempio la fortuna di edizioni come l'araba, l'ebraica, la vietnamita, l'indù, la tamil. E molto più facile rifarsi a quella sensibilità psicologica che, come riusciva ad escludere dal riso il «Sonderführer» italofono di Wietendorf, è riuscita a raggiungere con il *nocciolo* delle parole genti delle più diverse culture e mentalità, trovando un comune elemento *umano* capace d'interessarle e commuoverle.

Il nuovo libro

Recentemente, i figli di Giovannino, Carlotta (la «Pasionaria» dei racconti paterni) ed Alberto (quest'ultimo un po' luganese per parte di moglie: ha sposato la figlia del prof. Oscar Panzera che al Liceo cantonale ha introdotto generazioni di noi ticinesi nei meandri delle scienze naturali) hanno riunito una sessantina di racconti, in parte selezionati nel '43 dallo scrittore stesso, mai editi in volume. Ne è venuto, con i disegni dell'autore e una calorosa prefazione del suo fedelissimo amico Beppe Gualazzini, un volume di oltre 400 pagine pubblicato da Rizzoli, a cui è stato dato un po' provocatoriamente il titolo di «*Osservazioni di uno qualunque*».

È diviso in cinque grandi partizioni che subito dicono qualcosa a quanti leggevano il «*Bertoldo*» gustandone l'ironia coraggiosamente anticonformista: «*Il che è bello e istruttivo*», «*Osservazioni di uno qualunque*» (la rubrica del settimanale umoristico ripresa nel titolo), «*Corrierino delle famiglie*», «*Il calore della famiglia*», «*Cronache del cielo e della terra*».

E subito è stato uno dei libri più letti d'Italia.

Se, in qualche pagina nella seconda metà, può leggermente disturbare l'immaginario accanimento attribuito a Margherita contro il marito, anche con alcuni cedimenti al farsesco, in complesso quest'opera, mentre attesta una volta ancora l'inesauribile fantasia e la straordinaria maestria nel condurre al riso mediante la sorpresa, documenta la ricchezza e la genuinità del sentimento messo da Giovanni Guareschi nella creazione.

L'insolita raccolta

Si è detto che il titolo del nuovo volume forse è un po' provocatorio: infatti, se c'è un'accusa corrente, da destra, dal centro e da sinistra, a Guareschi è di essere un «*qualunquista*».

Essa nasce dall'interpretazione che in certi ambienti si dà a questo termine. È stato giudicato «qualunquismo», ad esempio, il fatto che Peppone e Don Camillo, pur combattendo anche a suon di schiaffi e di pugni per le loro «cause» politiche, abbiano punti umani di contatto che in certi momenti li portano addirittura a collaborare. Chissà che l'impressionante successo mondiale delle invenzioni guareschiane non sia dovuto proprio al loro interpretare la stanchezza dell'odio ideologico avvertita da sempre più vasti strati d'umanità?

Ma quell'accusa non è la sola. Ve ne sono, in migliaia e migliaia di documenti, tante da aver permesso questa primavera ai figli di Guareschi un'insolita iniziativa.

A Roncole Verdi (provincia di Parma), essi hanno allestito una mostra che espone una scelta di circa 800 articoli di stampa polemici nei confronti dell'umorista emiliano, apparsi su fogli italiani od esteri e raccolti da lui stesso nel corso della sua attività professionale.

La mostra che ha per titolo «*Tutto il male su Guareschi*» e in cui sono state privilegiata le polemiche che ebbero grande risonanza e quelle più curiose per l'argomento e l'analogia con l'attualità, è suddivisa in otto sezioni nelle quali sono condensati gli attacchi dalle più diverse e contrastanti parti: dai comunisti stalinisti agli ipercattolici, dai qualunquisti (che lo definivano «criptocomunista») ai Francesi offesi per una vignetta non molto felice. Dalla mostra pubblica – aperta sino a fine dicembre – sono state tolte le indicazioni capaci di sminuire, a distanza di tempo, gli autori degli attacchi. Ma in un'apposita saletta, tutti i documenti integrali sono a disposizione degli studiosi. Questi potranno serenamente ricercare il vero e il falso nelle polemiche sul fenomeno dell'opera guareschiana.

Quando, di colpo come aveva desiderato in un racconto uscito nel nuovo libro, durante un'«alba fresca e pulita» in riva al mare, al modo sognato in quella pagina, Guareschi se n'andò dal nostro mondo, i «VIP» della politica e della cultura d'Italia s'affrettarono a mostrare di non averlo conosciuto. E fu uno spettacolo meschino, piuttosto desolante.

Ma tra quanti hanno passato l'inverno 1943-44 nei Lager di Polonia, non pochi ancor oggi ascoltano il tamtam che, da una lontanissima contrada, dà notizia del baffuto scrittore, capace di far nascere il sorriso anche entro i cupi «verboten» dei reticolati.



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 - pepponeb@tin.it